

Benignità, clemenza, perseveranza

Premessa

Le tre “virtù” indicate nel titolo sono determinazioni più specifiche di alcune virtù più comprensive. Si potrebbero quindi attribuire a due capitoli più generali. Benignità e clemenza sono forme della virtù teologale “carità”, perseveranza è una forma della virtù cardinale della “fortezza”.

1. “virtù relazionali”: attitudini buone verso gli altri.

Benignità e clemenza sono “virtù relazionali”: sono espressione della libertà virtuosa di chi è capace di stabilire buone relazioni con gli altri e attua questa capacità con libertà e “naturalità”, come frutto di una intima disposizione.

Si potrebbe anche parlare di “stile cristiano”, quell’agire che contribuisce a “creare un clima”, piuttosto che quel fare che intende produrre un risultato. “Stile” è una categoria complessa, anche un po’ sfuggente, però intuitiva, come del resto “clima”. Certamente appartiene più all’ambito della qualità che della quantità, più all’ambito del sentire che a quello dell’agire.

1.1. La benignità.

Una immagine biblica: il samaritano sulla strada verso Gerico (Lc 10,29-37).

Si crea tra la vittima anonima e il passante anonimo una relazione invocata dal gemito del ferito. Il bisogno, la sofferenza dello sconosciuto muovono a compassione il samaritano di passaggio.

Si dovrebbe capire la dinamica di questa relazione per parlare della “benignità”. Il bisogno chiama con una urgenza e una concretezza provocatoria, chiama fuori dai programmi e dagli interessi. E il samaritano risponde. C’è qualche cosa da imparare sull’animo umano. Non sappiamo niente del samaritano di passaggio. È una immagine che Gesù usa per proporre una risposta alla domanda posta dal dottore della legge per uscire dall’imbarazzo. E tuttavia non è una esperienza rara. Rivela che c’è nell’animo umano una predisposizione alla compassione, una sensibilità che matura in sollecitudine intelligente e generosa. Sono fatti così gli umani: predisposti alla benevolenza.

Ci si può domandare che cosa impedisca a questa predisposizione di attivarsi abitualmente per diventare stile, virtù, pratica abituale.

La parabola presenta personaggi che per una qualche ragione “passano oltre”. Quale resistenza c’è in loro? Forse una fretta che assolutizza l’adempimento programmato e non tollera ritardi; forse la paura che il coinvolgimento abbia conseguenze spiacevoli; forse l’indifferenza che rende insensibili al gemito del ferito e in genere al mondo che sta attorno perché induce a ripiegarsi su di sé, a evitare fastidi, a impostare la vita sull’avvalersi di servizi piuttosto che sul servire.

La benignità è virtù molto praticata negli ambienti e nei percorsi della cura, della educazione, della solidarietà: persone che sono estranee si incontrano perché il gemito ha mosso a compassione l’altro, che può essere presente per professione, per desiderio di rendersi utile, e anche “per caso”.

1.1. La clemenza

Una immagine biblica: Giuseppe e i suoi fratelli (Gn 45,1-15).

La clemenza è la virtù che consente di guarire una relazione che è stata una ferita. I fratelli invidiosi hanno venduto il fratello come schiavo. Si aspettano che la ferita provochi altre ferite. La virtù della clemenza induce, invece, Giuseppe a ricostruire la relazione con gesti di riconciliazione.

La pratica della clemenza dice qualche cosa dell’animo umano. La ferita non degenera in risentimento irrimediabile perché la relazione fraterna è più importante e determinante del torto subito. La clemenza di Giuseppe è propiziata da una lettura provvidenziale della vicenda. Si riconosce un “disegno provvidenziale”: *Dio mi ha mandato qui prima di voi per assicurare a voi la sopravvivenza*

sulla terra e per farvi vivere per una grande liberazione. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio (Gn 45, 7-8).

Ci si può domandare quale dinamica dell'animo umano induca invece alla vendetta invece che alla clemenza e al perdono, secondo la legge di Lamec: *Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura, e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette.* Il grande enigma della crudeltà continua a insanguinare il mondo. Quali sono le sue radici? Ci sono forze del male che si scatenano oltre ogni ragionevolezza, inducono a sfogare l'ira, senza controllo, seguono una dinamica di esasperazione che si alimenta da una grande infelicità, forse la sensazione di non essere mai stato amato, forse una incapacità di condividere quello che l'altro sente.

La clemenza è forse una virtù che trova posto nelle grandi tragedie. La sua pratica più abituale è la pazienza che sopporta il fastidio delle persone "insopportabili", l'antipatia istintiva o motivata, i comportamenti urtanti. E continua a servire, ad ascoltare, a sopportare: vi può riconoscere un percorso provvidenziale.

2. La perseveranza.

Una immagine biblica: Eleàzaro (2Mac 6,18-31).

Il vecchio israelita si rifiuta di adeguarsi alle imposizioni dei potenti. Sa di rischiare la vita, ma sceglie la coerenza: per rispetto di se stesso, della sua età e della sua responsabilità verso le generazioni più giovani. *"...Non è affatto degno della nostra età fingere, con il pericolo che molti giovani, pensando che a novant'anni Eleàzaro sia passato a usanze straniere, a loro volta, per colpa della mia finzione, per appena un po' più di vita, si perdano per causa mia e io procuri disonore a macchia alla mia vecchiaia (2Mac 6, 24-25).*

La scelta del bene entra nel tempo, nella durata ed è quindi insidiata dalla stanchezza, dal logoramento delle motivazioni, dalle tentazioni che suggeriscono altre vie meno pericolose e più accettabili dal contesto culturale e "dall'aria che tira".

La perseveranza, fino al martirio, può essere anche la testardaggine, l'ostinazione che si nutrono di orgoglio e di esibizionismo. Ma nella sua forma virtuosa è resa possibile e sensata da un dinamismo spirituale. Nei martiri si rivela la dinamica della perseveranza: non si tratta di "forza di carattere", né di spirito di competizione che affascina coloro che sono giovani e forti. Tra i martiri ci sono vecchi e bambini, uomini e donne, ricchi e poveri, forti e deboli. Ciò che rende possibile la perseveranza è la relazione con l'irrinunciabile che consente di rinunciare a tutto il resto, anche alla vita. L'irrinunciabile, infatti, è principio di vita.

Le insidie alla perseveranza si possono individuare in una sorta di relativismo che non trova nulla di irrinunciabile: perciò di fronte alla prospettiva di soffrire è pronto a rinunciare a tutto, ad adattarsi a tutto, a inchinarsi a ogni potere. La fragilità del carattere, l'angoscia per le persone amate, la minaccia del dolore fisico, il discredito e l'impopolarità della fedeltà sono limiti comprensibili. Forse non scusabili, ma comprensibili e sottratti al giudizio di chi non si è mai sentito in pericolo. Ma quello che sembra più pericoloso e discutibile è la fragilità del rapporto con l'irrinunciabile.